

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«LA MIA CASA SARÀ CHIAMATA CASA DI PREGHIERA»

Mc 11,12-19

Questi due episodi avvengono nel secondo giorno di Gesù a Gerusalemme, dopo l'esaltante accoglienza del popolo ricevuta al suo ingresso nella «città santa» (Mc 11,1), e la sua premura di visitare il tempio: un'ispezione solerte più che uno sbrigativo sopralluogo, per accertare la realtà: il tempio è diventato mercato del sacro, luogo di ruberie e d'iniqui guadagni; contrasta con ciò che rappresenta: il santuario della presenza del Signore. Pertanto, Gesù reagisce e con ira scaccia i venditori che vi si trovano. Con questo provocatorio gesto Gesù rivendica il primato dello spirituale sul materiale: il tempio è casa di preghiera, luogo d'incontro con Dio, «che su tutti veglia e tutti salva» (Mt 26,41), al quale avvicinarsi per invocare e ringraziare il «Signore della misericordia» (Lc 1,3).

Analizziamo il testo (cfr. Mt 21,12-13.18-19; Lc 19,45-46; Gv 2,13-16).

«La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame. Avendo visto da lontano un albero di fichi che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se per caso vi trovasse qualcosa ma, quando vi giunse vicino, non trovò altro che foglie. Non era infatti la stagione dei fichi. Rivolto all'albero, disse: "Nessuno mai più in eterno mangi i tuoi frutti!". E i suoi discepoli l'udirono» (Mc 11,12-14).

Può un albero di fichi avere frutti fuori stagione?

Nella tradizione biblica l'albero di fico è segno di fertilità e abbondanza al pari della vigna (cfr. Dt 8,8; 2 Re 18,31); quand'è senza foglie e senza frutti simboleggia il popolo traditore (cfr. Is 34,4; Ger 8,12; 24,1; 29,17; Os 2,14; 9,10.16; Gl 1,7.12; Mi 7,1-2; Ab 3,17; Ag 2,19).

Il fico senza frutti è metafora della sterilità delle istituzioni religiose d'Israele, che dovrebbero e potrebbero essere feconde, però non lo sono; sono solo appariscenti

per il sontuoso tempio e i molti riti, ma l'attesa dei frutti è costantemente delusa: manca di giustizia.

«Giunsero a Gerusalemme. Entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e quelli che compravano nel tempio; rovesciò i tavoli dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si trasportassero cose attraverso il tempio» (11,15-16).

Il tempio di Gerusalemme era il centro dell'unità di Israele: la "dimora" dell'Altissimo, il luogo "sacro" in cui risiedeva la Sekînah, cioè la Presenza di Dio sulla terra: l'Essere di Dio fra gli uomini.

Il primo tempio fu fatto costruire intorno al 960 a.C. da re Salomone, poiché Davide, suo padre, aveva deciso di porre l'arca dell'Alleanza in una dimora fissa, come disse al profeta Natan: «Vedi, io abito in una casa di cedro, mentre l'arca di Dio sta sotto i teli di una tenda» (2 Sam 7,2). Quella stessa notte, però, il Signore tramite il profeta Natan esprese il suo disappunto: «Io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio» (2 Sam 7,12-14). Questo splendido e imponente santuario edificato per contenere quanto neppure «i cieli e i cieli dei cieli» (1 Re 8,27; 2 Cr 2,5; 6,18) bastano per contenerlo, fu fatto distruggere nel 587 a.C. da Nabucodonosor re di Babilonia, dopo la devastazione della città e la deportazione del popolo d'Israele. Al ritorno dall'esilio seguente all'editto di Ciro, gli ebrei nel 515 a.C. edificarono il secondo tempio sullo stesso luogo dell'originario. Profanato nel 168 a.C. dal seleucide Antioco IV Epifane, che intendeva ellenizzare la Palestina, venne riconsacrato nel 165 a.C. a opera di Giuda Maccabeo, difensore delle tradizioni e del culto giudaico. Il terzo tempio è un considerevole ampliamento del precedente, disposto da Erode il Grande, attuato a partire dal 19 a.C. e concluso poco prima della definitiva distruzione, ordinata nel 70 d.C. da Tito, figlio dell'imperatore Vespasiano. Di quel magnifico tempio è rimasto intatto soltanto il muro occi-dentale, il cosiddetto "muro del pianto".

Il fatto che Dio "dimorasse" nel tempio induceva Israele alla presunzione di "possedere" Dio in modo definitivo. Pertanto, oltre che massima gloria del giudaismo, il tempio era il simbolo più rappresentativo d'Israele, a tal punto che una parola sacrilega contro il tempio era considerata un'offesa grave, punibile perfino con la morte.

Edificato nella parte settentrionale di Gerusalemme, quasi a dominare la città, il tempio era costituito da un complesso di portici con colonne e vari cortili, attorno al santuario, composto da tre consecutivi ambienti:

- il vestibolo, che separava da tutto il resto e che immetteva nella parte vietata al popolo;
- il Santo o Dimora: la sala cultuale – delimitata da una cortina – dov'era l'altare dei profumi per l'offerta dell'incenso, e pure il tavolo dei pani della presenza e la menorah: il candelabro a sette bracci;
- il Santo dei Santi: lo spazio più interno e inviolabile – separato da un velo di tessuti preziosi – accessibile solo al sommo sacerdote, dov'era custodita l'arca della Testimonianza.

Il tempio di Gerusalemme era il centro del giudaismo: cuore pulsante della relazione tra Dio e il suo popolo.

Questo sacro luogo era diventato un grande e rumoroso mercato, contrastante la dignità dovuta all'abitazione di Dio. Vi erano venditori di animali per i sacrifici: buoi, montoni, capre, tortore, colombe. Pure i cambiavalute, per il cambio delle monete romane e greche con la moneta del tempio: il siclo, su cui non erano impresse immagini, per le offerte in sostituzione dei sacrifici cruenti, oltre che per pagare la tassa al tempio. La casta sacerdotale legittimava quest'indecorosa situazione perché ne ricavava un certo profitto.

Severo, Gesù scaccia via dal tempio i profanatori – “mercanti” e “mercenari” del sacro –, e nessuno può resistere alla sua furia.

Il quarto vangelo registra il rigore: «Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: “Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!”» (Gv 2,14-16).

Con particolare durezza Gesù tratta i cambiavalute, perché un giudizio più duro grava su di loro. Il denaro, a differenza degli animali – che cesseranno come segno sacrificale – profanerà anche la sua Chiesa, talmente è difficile accettare che le cose spirituali non si vendono e non si comprano perché inestimabili e impagabili, e perciò gratuite, senza prezzo.

Il rapporto con Dio non si mercanteggia e neppure lo si vive mediante il semplice, formale ingresso nel tempio materiale. Se quanto è offerto al Signore è oggetto di compravendita non è più un “dono” ma “cosa” che profana il tempio, perciò intollerabile.

Questo è l'unico atto di violenza di Gesù riferito dai vangeli.

Il commercio che si esercitava nel tempio di Gerusalemme dove-va essere davvero degenerato se l'umile e mite Gesù è così indignato e infuriato... magari per aver pure disatteso gli ammonimenti profetici: «Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? Anch'io però vedo tutto questo!» (Ger 7,11); e «Non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore» (Zc 14,21).

Gesù ha presente quanto Dio rimprovera al suo popolo: «Voi confidate in parole false, che non giovano: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. Poi venite e vi presentate davanti a me in questo tempio, sul quale è invocato il mio nome, e dite: “Siamo salvi!”, e poi continuate a compiere tutti questi abomini» (Ger 7,8-10), perciò, vedendo che Dio non è stato ascoltato, sdegnato: sa che il Padre suo non ha nulla a che fare con quel commercio di sacrifici e di offerte se manca l'offerta interiore del cuore, si comporta come il Figlio che ha autorità assoluta nelle cose di suo Padre.

Gesù è trasparenza del Padre: «dice le parole di Dio» (Gv 3,34), poiché il Padre, che lo ama: «gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3,35): «ogni potere in cielo e sulla terra» (Mt 28,18).

Gesù trova tutto secondo l'aspetto formale della legge, ma il suo contenuto è vuotato di senso, vanificando così l'intenzione pura del-l'offerente: animali mondi per il sacrificio e monete senz'immagine, ma non trova un cuore puro capace di un sacrificio spirituale: «Chi potrà salire il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli, chi non giura con inganno» (Sal 24,3-4).

Cristo trova nel tempio non ciò che cercava, ma quello che non voleva, com'è rimproverato: «Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? - dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di pingui vitelli. Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue. Lavatevi, purificatevi, allontanate dai miei occhi il male delle vostre azioni. Cessate di fare il male, imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,11-17).

Gesù si oppone all'ingiustizia e a ogni distorsiva manipolazione, invece elogia il gesto della vedova povera che offre «due monetine» (12,42): poca somma, davvero minima, ma non ha dato del superfluo: erano «tutto quello che aveva» (12,44), tutta la sua vita.

«E insegnava loro dicendo: "Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le nazioni? Voi invece ne avete fatto un covo di ladri"» (11,17).

È una doppia citazione profetica:

— «Li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saranno graditi sul mio altare, perché la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli» (Is 56,7);

— «Venite e vi presentate davanti a me in questo tempio, sul quale è invocato il mio nome, e dite: "Siamo salvi!", e poi continuate a compiere tutti questi abomini. Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? Anch'io però vedo tutto questo!» (Ger 7,10-11).

Gesù denuncia la riduzione della casa di Dio – destinata alla preghiera per tutte le genti – a «covo di ladri» (17; Mt 21,13; Lc 19,46).

È utile leggere queste parole anche in rapporto a quella casa di Dio che è la Chiesa e ai «credenti» (At 2,44 e 4,32) nei quali lo Spirito dimora come in un tempio, divenendo «familiari di Dio, edificati so-pra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,19-22). Pure i

suoi atri sono frequentati da mercanti, faccendieri e lucratore senza scrupolo né riguardo. La lenta e inesorabile trasformazione della «**casa del Padre**» (Gv 2,16) in un luogo di mercato è indizio del prevalere degli “interessi” sul culto gradito a Dio.

Il vero culto che il Padre attende dal suo popolo è fare la volontà di Dio: aderire alla sua parola, vivere la sua carità e la sua giustizia.

Non è tanto, allora, il luogo sacro o l'entità dei sacrifici a realizzare l'unione con Dio, quanto quei segni ancora più espressivi di una coerente e autentica adesione interiore.

«**Lo udirono i capi dei sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla era stupita del suo insegnamento**» (11,18).

L'insegnamento di Gesù è contro una religione farisaica: solo esteriore. Rendere culto a Dio è eludere l'ipocrisia e compiere la giustizia: soccorrere lo straniero, l'orfano e la vedova, cioè i più emarginati e deboli, come prescritto: «**Rendete buone la vostra condotta e le vostre azioni, e io vi farò abitare in questo luogo. Non confidate in parole menzognere ripetendo: “Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!”. Se davvero renderete buone la vostra condotta e le vostre azioni, se praticherete la giustizia gli uni verso gli altri, se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia dei stranieri, io vi farò abitare in questo luogo, nella terra che diedi ai vostri padri da sempre e per sempre**» (Ger 7,3-7).

Dal dire e dal fare di Gesù traspare il volto di Dio e la sua misericordia: irricevibile per i “mestieranti” del sacro (cfr. 1,22; Mt 7,29), nei quali provoca invidia e gelosia, rancore e odio, ostilità portate all'estremo con spietata crudeltà: condannano a morte l'Innocente.

Invece, il popolo coglie la buona notizia dell'amore ricevuto e donato: comprende che nelle sue parole, nei suoi gesti, nella sua vita c'è l'essenziale per relazionarsi con Dio, ovvero l'indispensabile per vivere un'esistenza segnata dall'amore, perché «**Dio è amore**» (1 Gv 4,8.16); per questo vorrebbe non smettere mai di ascoltarlo, tuttavia senza coglierne la radicale esigenza.

«**Quando venne la sera, uscirono fuori dalla città**» (11,19).

Con questa nota redazionale Marco conclude il secondo giorno di Gesù a Gerusalemme.

Considerazione.

È interessante notare come in questi due fatti Marco registri un comune atteggiamento: l'udire dei discepoli (14) e l'udire dei capi dei sacerdoti e degli scribi (18). Tuttavia, mentre l'ascolto dei discepoli di Gesù si limita alla registrazione di un fatto

apparentemente strano senza trarne nessun'affrettata conclusione né pratica conseguenza, forse per custodire ciò che non si comprende e chiederne dopo la spiegazione; mentre l'ascolto dei capi dei sacerdoti e degli scribi è talmente differente da dubitare se sia davvero ascolto; infatti, paralizzati nella loro indifferenza: concepiscono propositi di morte.

E di che tipo è il nostro ascolto?

Magari compiacente e soddisfacente personali interessi, oppure un ascolto sapiente capace di discernere fino al senso profondo?

Conclusione.

Il vero tempio, l'unica dimora di Dio tra noi: è il tempio «non fatto da mani d'uomo» (14,58): il corpo di Gesù. «È in lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). Ed è in lui che anche noi abbiamo la speranza – quando sarà distrutta la nostra dimora terrena – che «riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli» (2 Cor 5,1).

Distingui il primato della spiritualità rispetto alla materialità e conformavi il tuo essere e il tuo coerente agire.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.